

DANIEL SCHREIBER

IL TEMPO DELLA PERDITA

Traduzione di Barbara Ivančić

I

Il dolce mormorio delle onde che si infrangono sugli scogli. Grida di gabbiani in lontananza. Rombo di motori che prima aumenta e poi si affievolisce. Quando apro gli occhi, la luce che arriva dalla finestra è soffusa. Vorrei continuare a dormire. Sprofondare ancora nel letto che mi riporta al profumo di bucato dell'infanzia. Sprofondare ancora nell'oblio. Ma, mezzo sveglio come sono, temo di non riuscirci. Eppure, quando torno ad aprire gli occhi, l'alba ha già ceduto il posto alla luce del giorno. Il fruscio dell'acqua si è intensificato, e così le grida dei gabbiani, i rumori dei vaporetti, dei taxi e delle barche che approvvigionano i supermercati e portano via la spazzatura. Singole voci qua e là si dicono qualcosa in italiano. Cerco di non muovermi, quasi potessi fermare il tempo per qualche attimo.

Avverto una certa gratitudine dentro di me. Non devo chiedermi in quale città e in quale albergo mi trovo. Sento di essermi riposato. La notte precedente, il rumore dei motori mi aveva tenuto sveglio, nulla di strano, visto che nel movimentato anno e mezzo che mi stavo lasciando alle spalle anche il sonno era venuto meno. Quel sonno affidabile che si dà per scontato fino a quando, appunto, viene a mancare.

Facevo molta fatica ad addormentarmi e spesso mi risvegliavo nel cuore della notte. Anche quando riuscivo a dormire un po' più a lungo, al risveglio provavo un senso di pesante stanchezza. Cerco di ricordarmi da quanto tempo non mi sentivo così rilassato, e inorridisco nel rendermi conto che è da tanto che mi sveglio sempre con lo stesso pensiero. Se non altro, dovrebbe essere un buon segno che, quel pensiero, oggi sia arrivato più tardi del solito.

Mentre mi guardo attorno nella stanza della foresteria del Palazzo, mi accorgo di quanto mi sia familiare, nonostante ci abiti da appena qualche giorno. Le lenzuola a scacchi, i tendaggi vecchio stile, la finestra ovale che ricorda l'occhio di un toro, la scrivania scura con la lampada in vetro di Murano color verde tormalina – tutto è immerso in un'atmosfera rassicurante. Può darsi dipenda dall'odore di pulito che aleggia nell'aria o dagli inconfondibili rumori della città. Forse anche dal fatto che questo soggiorno segna, come spero, la fine di un lungo periodo di inquietudine.

Per un anno e mezzo ho dato fondo a tutte le energie. Ero stato in viaggio quasi ogni settimana per letture e incontri pubblici, trascurando molte delle cose che so essere importanti per il mio equilibrio. Avevo smesso di incontrare le persone a me vicine e di rispondere ai messaggi personali, anche quando a cercarmi erano amiche, amici o i miei familiari. Non badavo più a quello che mangiavo, salvo poi accusarmi di autocommiserazione nei momenti di debolezza, nel tentativo di rafforzare così il mio senso di disciplina. Mi sentivo sempre più estraneo a me stesso, alle emozioni, ai pensieri. La spossatezza era diventata una condizione perenne e nei mesi precedenti questa fase aveva raggiunto il

suo culmine. Perciò avevo cancellato tutti gli appuntamenti e mi ero ritirato, dando solo qualche sporadico segnale di vita. Il soggiorno veneziano doveva rappresentare l'inizio di una nuova fase.

Lo smarrimento è la sensazione che più mi appartiene in questo periodo. Mi sembra di vivere in un mondo che mi è noto e che continua a funzionare in base a regole che conosco piuttosto bene, solo che ora mi si presenta con un volto nuovo. Se tento di descriverlo, anche le parole mi sfuggono. Questo mondo non è alla mia portata. Sulle prime mi fa cen-
ni incoraggianti, ma poi mi volge le spalle, scuotendo tristemente la testa.

Come osserva Kathryn Schulz nel suo libro *Lost & Found*, la perdita è una categoria particolare che può includere tante cose, anche quelle che in apparenza non c'entrano l'una con l'altra: cose grandi e cose piccole, il quotidiano e la storia mondiale.¹ Perdiamo chiavi, cellulari, i nostri vestiti preferiti, ma anche il cuore, la ragione o la fiducia nel mondo. E non è affatto strano se facciamo fatica a gestire le emozioni che ne derivano, se non siamo all'altezza del turbamento e della sofferenza che queste perdite ci causano.

Il lutto è parte della nostra vita, indipendentemente dalle coincidenze biografiche che fanno sì che in certi casi arrivi prima e in altri dopo. Anche se non abbiamo ancora vissuto quelle perdite terribili che sconvolgono l'esistenza, mettendo sottosopra la quotidianità – la morte del proprio o della propria partner, per esempio, o di uno dei genitori, di un fratello, di una sorella, o addirittura di un figlio –, tutti abbiamo perso qualcosa che nelle nostre vite significava molto, a volte moltissimo.

Abbiamo vissuto separazioni e distacchi, pur non volendolo. Abbiamo dovuto prendere le distanze dai nostri sogni. La vita di prima sembra proseguire il suo corso anche dopo queste perdite eppure, come scrive Hillary Mantel in un saggio sul lutto, non riusciamo più a ritrovarla.²

Crediamo che il colore del lutto sia il nero, il nero che assorbe in sé tutta la luce e che tutto spegne. E a volte il lutto pare essere proprio questo: l'eco di un'implosione che si lascia dietro terra bruciata. Eppure, di solito è un'altra cosa, di solito ci auguriamo di provare sensazioni altrettanto univoche, perché vorremmo confrontarci con un colore così assoluto e con la sua promessa di catarsi, ma il vero colore del lutto lo ritroviamo nelle tonalità inquietanti del grigio. Il grigio dell'incredulità, della spossatezza, del torpore. Il grigio silenzioso e non catartico, che si posa sulla vita in modo apparentemente definitivo.

Rimango in ascolto delle onde, delle barche e dei gabbiani, e anche delle voci isolate della città. Mentre sono ancora a letto, dalla piccola finestra della stanza scorgo l'acqua del Rio di San Polo, che qualche metro più in là sfocia nel Canal Grande, a pochi passi dal Centro Tedesco di Studi Veneziani nel Palazzo Barbarigo, dove mi trovo per qualche giorno. Non solo il profumo delle lenzuola, anche l'arredo e la stessa piccola stanza degli ospiti sembrano provenire da un'altra epoca. Afferro il telefono per spegnere la sveglia che sta per suonare. E chiudo gli occhi ancora una volta.

Non so con certezza quando abbia avuto inizio il dolore contro cui combatto, ma che continuo a percepire. So solo che mi accompagna da tempo. Potrei farne risalire l'inizio a quel giorno in cui, mentre stavo per salire su un palco a Hei-

delberg, ricevetti una telefonata da mia madre che non era solita chiamarmi la sera. Ricordo che guardai il cellulare e le molte persone in sala, poi lo spensi, salii sul palco, presi posto accanto alla presentatrice e decisi di soffocare il panico che mi saliva dentro sorridendo al pubblico. Sapevo cosa volesse dire quella telefonata. Una parte di me la attendeva da mesi. Mio padre era malato da tempo. Eppure, in modo del tutto irrazionale mi ero aggrappato all'idea che quel momento non sarebbe mai arrivato. Non volevo che qualcuno si accorgesse di quello che mi stava accadendo, perciò portai a termine l'incontro, rispondendo alle domande della moderatrice e del pubblico e firmando in chiusura le copie del mio libro. Poi andai a mangiare qualcosa con gli organizzatori della serata. Cercai di sfuggire alla notizia fino a che non rientrai in albergo in tarda serata. Feci subito la valigia, in modo da poter raggiungere mia madre, nella regione dei laghi del Meclemburgo, con il primo treno disponibile all'indomani. Solo allora la richiamai e seppi che mio padre era morto.

Il lutto per la sua morte mi accompagna ogni giorno. Allo stesso tempo, ho la sensazione di aver perso anche molto di più che mio padre. Mi pare che la sua morte si inserisca in una serie di piccole e grandi tragedie, e che la mia perdita personale si aggiunga alle tante perdite collettive che abbiamo vissuto in questi anni. Ne appare quasi potenziata. Qualche volta ho la sensazione di non sapere bene chi o che cosa piango, non sono certo di riuscire a discernere ciò che in apparenza è piccolo da ciò che sembra grande, la quotidianità privata dalla storia del mondo.

Qualche giorno prima del mio viaggio ne avevo parlato con un'amica. Insieme ci eravamo chiesti quando avevamo davvero capito che qualcosa stava giungendo a termine. Che qualcosa che pensavamo sarebbe durato a lungo, era venu-

to meno. Entrambi avvertivamo con grande intensità questo senso di perdita.

Con gli eventi della pandemia e poi della guerra russa in Ucraina con la conseguente minaccia atomica, per molte e molti di noi è diventato chiaro che un'era di stabilità, certo ogni giorno più fragile ma pur sempre ancora esistente, era finita. Nei libri, negli articoli, nei notiziari televisivi si è parlato così tanto di una svolta epocale e talvolta addirittura di apocalisse che, nel frattempo, ho sviluppato un'avversione nei confronti di queste parole e dei loro gusci che nascondono più che descrivere.

La mia amica aveva provato una sensazione analoga per la prima volta nell'estate del 2015, quando si era dedicata ad aiutare i profughi che la Germania stava accogliendo. In quell'occasione, dinanzi all'evidente ostilità che veniva manifestata nei loro confronti, si era resa conto che nel nostro mondo qualcosa di fondamentale stava cominciando a vacillare. Sulla scia di quel discorso, le raccontai di una conversazione che avevo avuto l'anno precedente, a una festa in cui una donna russa che viveva in Germania aveva cinicamente difeso l'occupazione della Crimea, definendola un diritto del suo Paese, nonostante si trattasse di una violazione del diritto internazionale. In verità, così pensavamo la mia amica e io, avremmo dovuto accorgerci già da tempo che qualcosa stava mutando in maniera inesorabile. Sapevamo della minaccia del cambiamento climatico, delle condizioni meteorologiche estreme che si presentavano un po' dappertutto, del surriscaldamento della terra causato dagli esseri umani, che già solo nel corso delle nostre esistenze era progredito quanto in passato era successo nell'arco temporale geologico di centinaia di migliaia di anni. E sapevamo anche dei dittatori moderni, del modo in cui si appropriavano del potere

nei Paesi democratici per riportare le lancette dell'orologio ai tempi del totalitarismo, della xenofobia, della misoginia e dell'omofobia dichiarata. Sapevamo anche dell'improvvisa riabilitazione dell'odio di estrema destra nella democrazia più antica del mondo, anche in quel Paese, il nostro, che a causa della sua storia aveva giurato che sarebbe stato particolarmente vigile nei confronti di queste forme di odio. Avremmo dovuto intuirlo già durante la crisi finanziaria del 2008. E forse già nel 2001, in seguito agli attacchi terroristici a New York e alle guerre d'aggressione che gli Stati Uniti avevano di conseguenza scatenato in Afghanistan e in Iraq. In effetti lei lo aveva capito, aveva aggiunto la mia amica, solo che non voleva accettarlo. Dovetti darle ragione.

Quella conversazione mi torna in mente adesso. Sento di non avere ancora voglia di alzarmi. Eravamo così impegnati a ricostruire la cronologia delle nostre perdite collettive da non riuscire a chiederci che cosa avevamo perso davvero. Un senso di sicurezza? Alcune certezze? Un'immagine di sé condivisa? Può anche darsi che le perdite, che persino i più fiduciosi tra noi avvertono, siano così amorfe e minacciose che evitiamo d'istinto anche solo di dare loro un nome. Come si fa a guardare in faccia il progressivo sgretolarsi della coesione sociale? Il venir meno della prospettiva di un futuro sereno?

Anche se cerchiamo di trovare le parole per descrivere tutto ciò, avvertiamo una sorta di resistenza interiore che ci trattiene dal prendere coscienza della portata delle nostre perdite. Ancora meno siamo in grado di affrontare il lavoro psichico necessario per elaborarle, perché non è solo la perdita di persone per noi importanti a causarci sofferenza, soffriamo per la perdita di tutto ciò che una volta ha avuto un ruolo centrale nelle nostre vite, di tutto ciò che in qualche

modo ha influito sulla percezione che abbiamo di noi, sulle nostre speranze e sui nostri desideri. Secondo il filosofo Michel Cholbi, il dolore della perdita investe tutto ciò che riguarda la nostra «identità pratica», la percezione del mondo, le fondamenta su cui basiamo il valore della nostra esistenza.³ Ma forse abbiamo disimparato a provare questo dolore, traviati dalla sensazione di una presunta stabilità. O forse, in fondo, non siamo mai stati veramente in grado di provarlo.

Do un'occhiata veloce ai messaggi e alle email, guardo le notizie dell'ultima ora pubblicate sui giornali cui sono abbonato. L'inizio di questo turbamento che persiste potrei farlo risalire anche a una conversazione telefonica con mio padre, quella che sarebbe stata la nostra ultima telefonata. Era il giorno del suo compleanno. Da quando si era ammalato, i miei genitori non avevano più voluto vedere nessuno, troppa la paura che potesse essere contagiato dal virus che in quel periodo spaventava il mondo e che avrebbe potuto essergli fatale. Anche le poche volte in cui entrambi avevano acconsentito a una visita, a patto che venissero rispettate certe condizioni, l'avevano disdetta all'ultimo minuto. Era accaduto persino con le festività natalizie, che avremmo dovuto trascorrere assieme e che sapevamo sarebbero state le ultime per mio padre. I miei genitori lottavano per ogni nuovo giorno, per ogni ora.

Riuscivo a comprenderli, ma allo stesso tempo non li capivo, avrei voluto che tutto fosse diverso. Ogni volta che parlavo con mio padre, ricordavo a me stesso che quella sarebbe potuta essere la nostra ultima conversazione, e questo faceva sì che le nostre telefonate fossero molto intime e io dovessi trattenermi per non scoppiare in lacrime, come alla